Diocesi di Lodi 19.01.2017
Solennità di San Bassiano, Vescovo, Patrono della Diocesi e della Città
OMELIA

Eccellenza Carissima
Cari Confratelli nel Sacerdozio e nel Diaconato
Cari Fratelli e Sorelle nel Signore

È motivo di gioia celebrare con voi la solennità di San Bassiano, Vescovo e Patrono principale della Diocesi e della Città di Lodi. Ringrazio di cuore S.E. Mons. Maurizio Malvestiti, Vescovo di questa veneranda Chiesa, per il suo fraterno invito, per le sue care parole che fanno bene al mio cuore e al mio servizio. Fraterno invito che mi rende parte di questo significativo momento di famiglia. Celebrare i nostri Santi non è un sentimento nostalgico, ma ci porta da dove veniamo, alle origini della nostra storia. Dimenticare questo significa perdere l'orientamento come credenti e come popolo, il senso del presente. Muore non solo l'anima dei singoli, ma anche quella di una comunità. Celebrare è dunque rigenerarsi nella fede, nella gioia del Vangelo, del battesimo, della vocazione che ognuno di noi ha ricevuta da Dio.

La Parola di Dio - come sempre - ci viene incontro con sovrabbondanza, anzi inesauribile, e ci dispone all' Eucaristia. Essa parla di noi, di noi sacerdoti di Cristo, di noi popolo di Dio. Vorrei cogliere tre parole del profeta Ezechiele.

1. "Cercherò le mie pecore"

Il buon pastore cerca le sue pecore. Non impreca contro di loro perché si sono sbandate, perché non comprendono alla prima: semplicemente va e, con pazienza d'amore, le cerca per ogni dove noncurante del disagio e della fatica. Questa immagine vale innanzitutto per noi Vescovi e Sacerdoti, che senza merito siamo chiamati ad essere segno trasparente di Cristo, Pastore grande delle anime. Lasciate, cari amici, che in questo momento, a nome di tutti i Vescovi italiani, rinnovi il nostro sincero grazie e affetto ai nostri sacerdoti qui presenti e anche a tutto il clero del nostro amatissimo Paese. Che cosa faremmo noi Vescovi senza di loro? Ma soprattutto che cosa saremmo senza di loro, come loro senza di noi? Perché Cristo ci ha costituiti una cosa sola: Vescovi e Presbiteri. Per questo dobbiamo volerci bene, sostenerci, accettare il cammino della comunione ecclesiale e oltre con le sue dinamiche, come in una famiglia, in ogni famiglia.

Cristo ha attraversato le distanze del cielo per venire a cercare l'umanità ferita, bisognosa di una guida verso la vita vera, verso il senso pieno e definitivo del tempo. Ma vale - questa parola - anche per la comunità cristiana che è chiamata a uscire, ad abitare le strade della vita e, in ogni anfratto esistenziale, ascoltare le domande profonde, le inquietudini intime, le fragilità ricorrenti, e così annunciare il nome di Gesù, Figlio di Dio e Redentore del mondo. Anche la società civile è interpellata: in una cultura che esaspera l'autonomia individuale, infatti, siamo spinti a rinchiuderci nel soffocante perimetro del nostro io credendo di essere più liberi e sicuri, mentre purtroppo siamo più autoreferenziali, più isolati, più facile preda dei vari poteri.

Ci accorgiamo tutti, cari amici, al di là delle nostre posizioni e del nostro credo - e dobbiamo renderci conto - che vi è un insieme una congerie di circostanze che vorrebbero impedire all'umanità di oggi di pensare, di rientrare in noi stessi, di ascoltare le domande profonde che ci suggeriscono ciò che è essenziale della vita e ciò che è caduco, ciò che è vero e ciò che è apparente. Ma non si vuole che l'uomo pensi, perché pensare significa approdare in qualche misura sulla spiaggia della verità. E questo è pericoloso per il potere - qualunque esso sia - che, anziché concepirsi come servizio, si pensa come dominio. Dobbiamo reagire e sul piano culturale diventare dissidenti. E noi sacerdoti, noi comunità cristiana, per primi dobbiamo abituarci ed aiutarci a rientrare in noi stessi oltre ogni muro di distrazione da cui siamo continuamente circondati per essere appunto distratti da ciò che conta, da ciò che è vero, da ciò che è essenziale, per potere approdare alla verità delle cose; innanzitutto della vita, e quindi della società. Non si vuole che noi pensiamo. Gli uomini in genere. Pensare in profondità diventa un pericolo.

2. “Le radunerò da tutte le regioni”

Sono ancora le parole del Profeta. Il Pastore cerca e, trovate le pecore una ad una, non s’affanna a rimproverarle, ma le raduna, le conduce insieme: ecco la comunità cristiana. La Chiesa non è un gruppo di simili, che si scelgono per identità di idee, di interessi, di simpatie. Sarebbe una lobby. La Chiesa è il Corpo mistico di Cristo, il suo mistero nel tempo, il sacramento della sua presenza nel mondo, il cielo sulla terra. Certo, con i nostri limiti di persone, con le nostre fragilità. Ma ciò non toglie che il grande protagonista, il Capo del Corpo Mistico sia comunque presente, attraverso anche la nostra povera umanità. È il rischio che Dio ha voluto come prezzo dell’amore. Esiste amore senza rischio? La Chiesa, la città posta sul monte, la luna che riflette la luce calda e attraente del suo Signore. Noi Pastori non attiriamo a noi stessi, alle nostre persone, ai nostri talenti, alle nostre idee; la Chiesa non è nostra , il nostro gruppo: non abbiamo da portare all’umanità noi stessi, la nostra cultura, le nostre organizzazioni. Dobbiamo essere uomini liberi. Liberi perché di Cristo. Aiutateci, cari fedeli, aiutate noi sacerdoti ministri di Dio ad essere solo di Cristo, perché solo così, se apparteniamo radicalmente a Cristo, potremo essere per tutti, non di tutti, per tutti a servizio di tutti perché sono proprietà – lasciatemi dire così – del Signore Gesù. Il nostro desiderio e compito è e deve essere condurre a Lui, radunare il gregge attorno a Lui, a nessuno di noi, qualunque ruolo, responsabilità ci è dato. Tutti strumenti piccoli, tutti portatori d’acqua, ognuno con le nostre piccole anfore, dove l’acqua è solamente Cristo Signore.

Ma anche il gregge è chiamato in causa da questa parola del profeta “Le radunerò da tutte le regioni”: la comunità cristiana non ha recinti invalicabili, non rinchiude nessuno, è aperta nel segno della libertà di ciascuno. La sua comunione non è nelle sue mani, ma nello sguardo di Gesù, quel suo sguardo appeso alla croce che ci fa sentire la sua incomparabile compagnia fino alla fine dei tempi. Il suo sguardo, che trafigge fino alle lacrime, è la nostra unità, l’unica, vera, radicale, incancellabile unità. Tutto il resto è conseguenza. Può essere di aiuto doveroso, può essere ostacolo. Ma quello sguardo non verrà mai meno!

Lui è la nostra unità. Ecco perché nel Congresso Eucaristico si diceva – opportunamente citato da Sua Eccellenza – è l’Eucaristia celebrata e adorata, lo sguardo di Cristo Sacramentale che ci raduna, ci conferma nella fede, ci purifica e genera la Chiesa, la rigenera continuamente nella sua natura, nella sua bellezza e nella sua missione. L’Eucaristia, come ricorda il Concilio con frasi e con parole, forse abusate, ma mai superate, è centro, è fonte ed è culmine della vita della Chiesa e della vita cristiana. O dovessimo, potessimo sempre più approfondire questa duplice parola: “fonte e culmine, origine e compimento della Chiesa e della sua missione, della nostra vita”. Ecco perché – dicevamo durante il Congresso, quasi a modo di sfida o di provocazione affettuosa –perché non andare a partecipare alla Messa tutti i giorni? - Non alla domenica, ma tutti i giorni! – a cominciare dai più giovani, che avendo impegni di studio possono organizzarsi meglio. Come cambierebbe il nostro modo di pensare, di amare e di sentire e di vivere! Come cambierebbero le cose!

Ma noi, cari amici, noi ci lasciamo guardare, oppure sfuggiamo da quegli occhi pieni di dolore e d’amore? Di pietà e di supplica? Sì, lo sguardo di Cristo esprime l’incarnazione della pietà di Dio, della Sua misericordia e di supplica: guardami! Lasciati guardare! Arrenditi! Sì, perché la vita cristiana rischiamo di farla diventare nella sua essenza un fare. Ma non è un fare la vita cristiana. È un “non-fare”. Non è attività, è passività. È un arrendersi a Dio. È un lasciarsi fare da Cristo. Ed è nella misura in cui ci lasciamo fare da Cristo Gesù che scaturisce ogni nostra attività, ogni nostra iniziativa, ogni nostro fare, ogni nostro servire. Come Cristo nell’Orto degli Ulivi o sulla Croce, che ci ha salvati non facendo, ma abbandonandosi al Padre nella logica dell’amore, della fiducia, della consegna. Sta qui il cuore. Non sta forse qui il cuore della vita cristiana? Forse siamo tutti tentati, con le buone intenzioni, dal volontarismo cristiano, quasi che tutto fosse nelle nostre mani. Ce lo ha anche insegnato S. Bassiano.

Solo guardando a Gesù, specialmente nel Sacramento della sua presenza e del suo sacrificio, il popolo può camminare insieme, e vivere la responsabilità e la bellezza del vivere come famiglia, come famiglia cristiana. Anche l’amore e il servizio hanno le loro fatiche!

Anche la città degli uomini è provocata dal Profeta: un popolo diviso, rinchiuso in se stesso, ripiegato in difesa, - ci chiediamo - è ancora un popolo? Un popolo degli sbarramenti è ancora popolo? Il desiderio di stare con gli altri non è forse la nostra vocazione, la nostra casa? Certo di credenti, di cristiani, di umili e

fragili discepoli del Signore, ma non è la nostra casa, la nostra vocazione come uomini, come cittadini? E la società civile non deve forse fare ogni sforzo perché la gente non sia o non diventi una moltitudine di singoli, ma una comunità di vita e di destino? Una moltitudine di singoli si può manipolare e spremere e usare meglio secondo l'antico principio del dividere e dell'imperare. Ma una comunità, una identità che unifica senza sbarrare, certo, ma che ha qualcosa da dire e da proporre di bello, di grande, di nobile, di alto, questa esprime una forza, una capacità innovativa, una capacità di proporre, di essere alternativa, una polis alternativa, dove non ci sono contrapposizioni, ma ci sono proposte diverse perché più belle per tutti. In questo momento, in questo luogo sacro carico di storia, di fede, di sacrificio, dove Lodi si trova rappresentata in modo tanto significativo, sotto lo sguardo di Cristo e della Santa Vergine e di S. Bassiano, dobbiamo dire: questo momento è un fatto, è un fatto. Noi, qui radunati per un motivo concreto che ben conosciamo, siamo un fatto capace di generare un modo di vivere, di stare insieme, di fare società. Un fatto da cui nessun responsabile della cosa pubblica può prescindere. Non siamo un'idea. Siamo un fatto dentro ad una storia e a un popolo. Chiediamoci, chiediamoci se l'attenzione al fatto cristiano, generatore di vita, di popolo, di società, di cultura raccoglie l'attenzione che gli si deve, in nome non di una fede, ma di un fatto capace di generare storia.
Sua Eccellenza benevolmente ha ricordato il nuovo servizio che i Vescovi europei mi hanno benevolmente affidato di presiedere questo organismo europeo. E sono stato recentemente, come mio nuovo dovere, in alcune sedi istituzionali per conoscere, per avvicinare, per ascoltare, per rendermi un po' meglio conto se possibile dire una parola di incoraggiamento come Chiesa in Europa, come il fatto cristiano che non è cancellato dal continente, ma che nonostante tutto è ben presente. E l'invito era proprio quello di considerare con maggiore attenzione e con minore pregiudizio questa presenza storica che genera comunità, città, paesi, borghi, capacità di relazione, che non sono il bene di qualcuno, ma il bene di tutti. Sotto una certa rappresentazione che si vorrebbe diffusa, che vorrebbe farci pensare che il mondo occidentale è allo sfacelo e ormai quasi morto, o se vogliamo è totalmente marcito, non ha futuro, noi dobbiamo semplicemente e sicuramente – tutti noi lo facciamo nell'esperienza quotidiana – sollevare il velo. Il velo della vita che ci porta sulla vita vera, sulla vita della nostra gente, del popolo dei semplici, che non hanno accesso a certi livelli, ma che vivono la vita di ogni giorno, e che danno esempi non solo di bontà, di dovere, di onestà, ma di eroismo. Perché questa è la realtà. E questa linfa, questo brulichio di vita, che non sale le pagine prime, ma che fa la storia, attinge la linfa direttamente da quell'origine primordiale che sappiamo avere un nome, un volto, uno sguardo e che continua a generare storia anche se viene misconosciuto. Sotto il velo delle cose, sotto l'apparenza rappresentata ed imposta, vi è questa vita che è effervescente, e che con umiltà, nelle case, nelle nostre strade, nei nostri borghi genera una forza continua e una capacità di relazione e di solidarietà che non è una filosofia.

3. "Lo condurrò in ottime pasture"

È la terza parola del profeta. Il pastore cerca, raduna, conduce: ma dove? Ai pascoli alti, là dove il cielo tocca la terra, dove l'aria è più pura, i colori più trasparenti, dove l'erba è migliore. Quali sono questi pascoli nutrienti e desiderati? San Bassiano ci dà una risposta attraverso la sua vita. Egli - così si legge - combatté l'eresia ariana che, com'è noto, negava la divinità di Cristo e ne faceva solo un grand'uomo, un esempio nobile da imitare dall' esterno con le nostre povere forze umane. Il pascolo alto, al quale il Santo Vescovo ha condotto il suo popolo, è dunque il pascolo alto della verità. Come esorta il Santo Padre Francesco, siamo chiamati ad essere fedeli al Vangelo per intero, non per pagine selezionate; siamo invitati ad andare controcorrente. Controcorrente a quel pensiero unico che si vorrebbe imporre come l'unica verità, posto che lo sia. Come comunità cristiana - popolo e Pastori - dobbiamo essere attenti a non "naturalizzare" il Vangelo, nel senso di svuotarlo del soprannaturale, del mistero della redenzione, della forza rigeneratrice della grazia, riducendolo, il Vangelo, ad un messaggio di saggezza umana, ad un manuale del buon vivere, ma che non scalda il cuore e che non dura a lungo. Esso, il Vangelo, invece assume – e noi lo sappiamo – assume l'umano, lo purifica, lo eleva e lo compie in Cristo. Il pericolo di naturalizzare, di svuotare, di svilire, di vanificare il Vangelo di Cristo togliendo la dimensione del soprannaturale qua e là, può essere presente.

I Padri dei primi secoli avevano ben chiaro la sconvolgente verità del cristianesimo: il Figlio di Dio

si è fatto uomo perché l'uomo diventasse dio per grazia – parole impressionanti – l'uomo è chiamato a diventare Dio per grazia, una creatura nuova, costruttore di una umanità migliore anche con il sacrificio di sé. Noi tutti sappiamo – anche forse per qualche nostra personale esperienza – che non basta credere in Cristo. Noi ministri di Dio dobbiamo essere maestri del Vangelo, maestri della fede. ma se non siamo uomini di fede, sarà difficile essere maestri della fede. E allora non basta credere in Cristo, per tutti, dobbiamo vivere di Lui, respirare il suo Spirito, pensare il suo pensiero, amare con il suo cuore. È un'altra cosa, questa.

L'ammonimento di Paolo negli Atti è chiaro ed è sempre attuale: "vigilate (...) sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé". La cultura nella quale siamo immersi non brilla di verità né cristiane né umane, piuttosto sembra spingere alla vita nella menzogna e nell'apparenza, dove vi è scintillio ma non vi è sostanza. Ciò è motivo in più per essere umile e convinta testimonianza della vita nella verità, sì umile e convinta. Umile perché siamo tutti sempre mancanti. Testimonianza della vita nella verità, sapendo che là si accende, che là dove si accende anche solo una piccola luce di verità: questo è vero, questo non è vero, questo è bene e questo non è bene, e non è tutto equivalente. Sapendo che laddove si accende anche solo una piccola luce, lì si crea un contagio, si sprigiona una nostalgia di bene, inizia un modo nuovo di vedere e di vivere come credenti e come cittadini. Dobbiamo avere fiducia. Questa fiducia: non è vero che fare il bene o dire le nostre piccole o grandi verità, non serve a nulla. Non è vero. Noi crediamo al contagio della verità e del bene. E comunque questo è il nostro dovere. Il cristiano non è arrogante, è convinto; non vuole imporsi a nessuno, desidera essere fedele a Cristo e sa che la Chiesa, la Chiesa è la sua casa. Nessuno deve temere!

Cari Amici, San Bassiano ci incoraggi, e la Santa Vergine ci sostenga come la Grande Madre, che non perde mai di vista, una Grande Madre non perde mai di vista - anche da lontano - i suoi figli.

Angelo card. Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana